

## **“Una bieca congrega di diavoli”. Demonizzazione del nemico e atrocità tra disinformazione e propaganda**

di Massimo Chiais

A titolo di premessa, pare significativo considerare ciò che afferma un grande storico quale Marc Bloch, interrogandosi nel suo celebre saggio su *La guerra e le false notizie*<sup>1</sup>, a proposito della nascita e della diffusione delle false notizie di guerra, cioè di quelle informazioni solitamente caratterizzate dalla loro straordinarietà, che accompagnano praticamente tutti i conflitti. Non fosse altro perché, nel mondo della comunicazione globale e istantanea, le sue parole possono costituire un buon viatico all’analisi delle connessioni tra media e potere, ma ancor di più tra propaganda, disinformazione e manipolazione dell’informazione. Secondo Bloch, la falsa notizia di stampa “di solito rappresenta qualcosa di assai poco spontaneo”, “il più delle volte ... è semplicemente un oggetto fabbricato, abilmente forgiato per uno scopo preciso”. Vedremo tra un istante quanto ci sia di vero in queste considerazioni e quanto, fin dalle epoche più antiche, la manipolazione dell’informazione per scopi finalistici, passando attraverso la diffusione di false informazioni, abbia costituito uno dei principali strumenti nelle strategie propagandistiche.

Fatta salva questa premessa, molte sono le tecniche, i temi, le immagini, i linguaggi, gli elementi in genere che caratterizzano la propaganda come strumento volto a “diffondere idee” e percezioni “attraverso una molteplicità di canali, con la finalità di promuovere nel gruppo verso il quale si dirige gli obiettivi dell’emittente attraverso un processo di informazione e persuasione”<sup>2</sup>. Sono proprio questi i due fattori centrali di una qualsivoglia operazione propagandistica: persuadere l’opinione pubblica, attraverso operazioni mirate di informazione e di-

---

<sup>1</sup> M. Bloch, *La guerra e le false notizie*, ed. it. Donzelli, Roma 1994.

<sup>2</sup> A. Pizarroso Quintero, *Historia de la propaganda*, Eudema Universidad, Madrid 1990, p. 28.

sinformazione, circa la necessità di sostenere le idee, le cause e le azioni del propagandista. In altri termini, ciò che si richiede alla propaganda, la ragione stessa per la quale questa pratica viene utilizzata, è di trasferire attraverso informazioni strategicamente guidate una visione del mondo tale da influire sulle percezioni del proprio pubblico di riferimento, in modo da determinare conseguentemente azioni in linea con quelle che il propagandista ritiene funzionali al suo scopo. Occorre dunque agire sulla realtà, trasformarla, se necessario, in modo tale da rafforzare convinzioni già presenti; modificare, come sostiene Lippmann<sup>3</sup> stereotipi condivisi; generare catene semantiche e interpretative, quadri cognitivi e frames, come viene ben evidenziato da Fillmore<sup>4</sup> e Lakoff<sup>5</sup>, fino a costruire vere e proprie mappe cognitive all'interno delle quali la realtà perda la sua natura per diventare una costruzione artificiosa volta a innescare meccanismi condivisi. In altre parole lo scopo sarà quello di determinare nuovi percorsi di interpretazione rispetto a ciò che si ritiene giusto e sacro, influenzando, modificando e spesso stravolgendo valori e modi dell'essere.

Non che questi valori debbano essere negati in modo indiscriminato, sia chiaro. Anzi. Ciò che si propone il propagandista, tanto più nelle fasi che precedono e accompagnano i conflitti, è di iper-ideologicizzare tali valori nel nome di una loro rinnovata sacralità in opposizione a quella che si presenta come una ipotetica loro cancellazione da parte dell'avversario. Rispetto della vita, rispetto dell'essere umano, libertà, democrazia, solidarietà, pace rimangono nelle tematiche propagandistiche valori assoluti, che tuttavia debbono essere difesi di fronte a un Nemico che, nelle sue intenzioni come nelle sue azioni, opera per distruggerli, oltraggiandone la sacralità. Come considerare in altri termini la legittimazione dell'omicidio, altrimenti esecrato in tutte le società, se non attraverso percorsi ideologici tali da spingere un pacifico cittadino a trasformarsi in un fanatico "uccisore di nemici", in uno stravol-

---

<sup>3</sup> W. Lippmann, *L'opinione pubblica*, ed. it. Donzelli, Roma 1995.

<sup>4</sup> G. Fillmore, *Frame Semantics in Linguistic in the Morning Calm*, Hansting Publishing, Seoul 1982, tradotto da P. Violi, *Significato e esperienza*, Bompiani, Milano 2001.

<sup>5</sup> G. Lakoff - M. Johnson, *Metafora e vita quotidiana*, ed. it. , Bompiani, Milano 1998 e anche G. Lakoff, *Non pensare all'elefante*, tr. it. Fusi Orari, Roma 2006.

gimento dei valori tale da giustificare tanto l'assassinio di propri simili quanto l'odio nei loro confronti durante un conflitto? E, d'altra parte, chi accetterebbe di uccidere un suo simile in tempi non sospetti? Interessante da questo punto di vista ciò che dice Lippmann nel suo celebre saggio *L'opinione pubblica*:

Nessuno vorrebbe esibire una personalità che trasuda odio omicida. La si disapprova, e la gente che ci sta attorno la disapprova anch'essa. Ma se scoppia una guerra è assai probabile che tutte le persone che ammiriamo comincino a ritenere giustificato l'odio e l'assassinio [...] Gradualmente l'impulso a uccidere diventa la cosa principale, e tutti quei caratteri che potrebbero modificarlo si disintegrano. L'impulso diventa centrale, viene santificato e un po' alla volta diventa incontrollabile. Cerca uno sfogo non solo nell'idea del nemico, che è tutto ciò che del nemico la maggior parte della gente davvero vede durante la guerra, ma in tutte le persone e oggetti e idee che sono sempre stati odiosi. L'odio per il nemico è legittimo. Questi altri odi si legittimano con una grossolana analogia: un'analogia che, quando torniamo in noi stessi, riconosciamo come assolutamente assurda. Occorre molto tempo per domare un impulso tanto potente dopo che si sia scatenato. E perciò, quando la guerra di fatto è finita, occorrono tempo e sforzi per riconquistare l'autocontrollo e per affrontare i problemi della pace tra gli uomini.<sup>6</sup>

Occorre, allora, che il nemico nei confronti del quale si viene chiamati a compiere tali azioni non si limiti ad essere un occasionale avversario, uno come noi che semplicemente veste un'altra divisa oppure ha una diversa opinione politica. È indispensabile che il nemico si carichi di tali e tante peculiarità negative, da rappresentare in tutto la concretizzazione del Male supremo; è necessario che si scatenino delle motivate reazioni per ciò che Clausewitz definisce "sentimento ostile"<sup>7</sup>, tali da generare nei confronti del nemico e di tutto quanto gli appartiene non un semplice risentimento, ma piuttosto un odio profondo, accompagnato da una ferma volontà di annientamento. Il Male che viene dunque presentato dai messaggi della propaganda è un Male assoluto, un Male senza precedenti, che compare in forma così incredibilmente disumana da rappresentare, di volta in volta e sempre in modo unico ed esemplare, un caso come mai ce ne sono stati nella storia

---

<sup>6</sup> W. Lippmann, *op. cit.*, p. 167.

<sup>7</sup> K. von Clausewitz, *Della Guerra*, ed. it. Mondadori, Milano 1997.

dell'umanità. Un Male, in ultima analisi, che deve essere estirpato con la forza prima che abbia il sopravvento sul Bene, rappresentato da noi, dal nostro stile di vita, dal nostro corretto modo di intendere l'esistenza e i suoi valori, e specialmente incarnato in chi ci guida. Cioè nel Potere che ci sprona a combattere e che, al contempo, si arroga il diritto di farsi paladino di un'umanità pericolosamente attaccata.

Perché, chiaramente, chiunque individui un simile pericolo, lo riconosca e lanci l'allarme, non può che essere un benemerito e questo è senz'altro il secondo "vantaggio" di tale politica propagandistica. Anche perché proprio questa lungimiranza diventa ulteriore elemento di affermazione della propria *leadership*, laddove, non certo a caso, saranno proprio il "capo" o il gruppo di potere i primi a lanciare l'allarme, avallando ulteriormente il proprio ruolo di custodi di uno *status quo* pericolosamente minacciato da fattori esterni.

Quanto all'effettiva malvagità del nemico, è appena evidente quanto un simile Male difficilmente possa esistere sul serio, pur nell'infinita varietà delle opinioni e delle ideologie. Ed è proprio per questo che alla propaganda è affidato il compito di costruire su misura un Nemico che sappia incarnare in sé tali e tante caratteristiche di disumanità, efferezza e violenza, da diventare, a tutti gli effetti, l'immagine stessa del demonio. Ancora una volta, sempre nelle immagini che i messaggi della propaganda trasferiscono all'opinione pubblica, si deve rinnovare l'eterno scontro tra Bene e Male, l'eterna dicotomia tra giustizia ed ingiustizia, tra umanità e brutalità, tra ordine e caos e così via. La demonizzazione del nemico diventa così lo strumento per eccellenza della propaganda bellica, un vero e proprio *topos*, con l'obiettivo di generare una quantità di paura mista ad odio tale da rendere accettabili ai più i rischi e le sofferenze che accompagnano qualsiasi conflitto, in ogni epoca e ad ogni latitudine. E per raggiungere tali risultati, la metamorfosi dell'avversario dovrà seguire, lungo i sentieri della disinformazione e della propaganda, un cammino di crescente perversione, fino alla vera e propria regina della propaganda nera: la cosiddetta *atrocità propaganda*, che costituisce il tema centrale di queste pagine.

## Accuse ai cristiani nella propaganda anticristiana del II-III secolo

Esempi di propaganda atroce non mancano certamente nell'antichità. Tra i tanti, si può iniziare con un rapidissimo esempio, per così dire, *soft*, di demonizzazione dell'avversario: non un vero e proprio esempio di atrocità, quanto piuttosto un richiamo evidente ad un'accusa mossa allo scopo di denigrare un gruppo religioso che, per le sue attitudini e per la sostanza stessa della sua predicazione rivolgeva, almeno inizialmente, la sua attenzione e la sua predicazione agli strati più umili della popolazione. Protagonista della vicenda è il cristianesimo delle origini, nel periodo che comprende, sostanzialmente, poco più dei primi tre secoli della nostra era.

Il *target* della predicazione cristiana, così come la natura dei predicatori e del messaggio stesso, rappresenta per la propaganda di parte avversa dell'epoca un fattore determinante, fondamentale nell'esternazione del disprezzo da parte dell'élite conservatrice verso la nuova religione orientale e i suoi adepti. Un disprezzo che unisce molti fattori, e che pur nella fase ascendente della cristianizzazione dell'impero stenterà a diminuire.

L'accusa principale ad essere mossa è quella di una "rozzezza" senza limiti, di una mancanza assoluta di cultura, di un atteggiamento arrogante capace solo di mascherare un'assoluta pochezza intellettuale.

Il "populismo cristiano", certo anch'esso intriso di funzioni propagandistiche, che "disprezzava la cultura delle classi governanti e rivendicava il merito di aver portato, in cambio, parole semplici, dotate di autorità divina, alle masse dell'impero"<sup>8</sup>; quello stesso che spingerà Agostino, nel *De Civitate Dei*, a sostenere la superiorità di "una qualsiasi vecchietta cristiana" rispetto al filosofo Porfirio in materia di conoscenza spirituale<sup>9</sup>, si trasforma in tema di propaganda anticristiana in Celso, al quale Origene fa dichiarare:

---

<sup>8</sup> P. Brown, *Potere e cristianesimo nella tarda antichità*, tr. it. Laterza, Roma-Bari 1995, p. 107.

<sup>9</sup> Agostino, *La Città di Dio*, tr. a cura di C. Carena, Einaudi-Gallimard, Torino 1992, Libro X, 11,37.

I loro ordini sono di questo genere: “Non si avvicinino persone colte, sagge o sensibili; riteniamo infatti che queste qualità siano dei mali. Si avvicini invece con decisione chiunque sia ignorante, stupido, incolto, qualunque bambino”. Essendo loro stessi ad ammettere che queste persone sono degne di Dio, mostrano di volere ed essere capaci di convincere solo i pazzi, gli indegni, gli stupidi, e solo gli schiavi, donne e bambinetti. [...] Inoltre vediamo che quelli che mostrano i loro trucchi sulle piazze dei mercati e vanno in giro mendicando non saranno mai ammessi in un gruppo di persone intelligenti, né quelli oserebbero rivelare le proprie nobili convinzioni in loro presenza; invece, ovunque essi vedano dei giovinetti e una folla di schiavi o una congrega di pazzi, vi si precipitano e fanno sfoggio di sé [...]. Anche nelle case private vediamo cardatori, calzolai, lavandai e i bifolchi più analfabeti, che non oserebbero proferir verbo di fronte ai loro padroni più anziani e intelligenti. Ma ogni volta che trovano in privato dei bambini, e delle donne stupide con loro, incominciano a dare ammonimenti strabilianti, come ad esempio che non devono prestare attenzione alcuna al padre e al maestro di scuola, ma che comunque debbono obbedirgli; questi ultimi dicono che quelli fanno affermazioni prive di senso e che non hanno comprendonio, ma vengono rimbeccati con chiacchiere assolutamente vuote. Sono i soli, dicono, a conoscere il modo giusto di vivere; se i bambini gli credessero, diventerebbero felici e renderebbero felici anche le loro case. E se solo, mentre stanno parlando, vedono avvicinarsi uno dei maestri di scuola, o una persona intelligente, o anche lo stesso padre, i più prudenti di loro fuggono in tutte le direzioni; ma i più audaci spingono i bambini a ribellarsi. Gli sussurrano che in presenza del padre o dei maestri non si sentono capaci di spiegar loro alcunché, dal momento che non vogliono aver nulla a che fare con gli sciocchi e ottusi maestri che sono del tutto corrotti, immersi nella depravazione e che infliggono punizioni ai bambini. Ma se, proprio come loro, questi lasciassero padri e maestri, e se ne andassero con le donne e i bambini loro compagni di gioco alla bottega del cardatore di lana e della lavandaia o del calzolaio, potrebbero apprendere la perfezione. E col dire così li convincono.<sup>10</sup>

Lo sfogo di Celso rappresenta in modo esauriente questo tema forte dell'ideologia e della propaganda anti-cristiana e, tra le righe, lascia intravedere molti altri elementi di ostilità: nei confronti dell'arroganza di quanti, soli, credono di possedere la verità, fatto tanto meno accettabile in una società come quella romana che aveva al contrario fatto della tolleranza religiosa un cardine della sua politica imperiale; di fronte al subdolo comportamento pubblico dei predicatori, che nella

---

<sup>10</sup> Origene, *Contro Celso*, tr. a cura di Aristide Colonna, UTET, Torino 1971, III, 52.

descrizione di Celso assumono e si caricano delle valenze e delle forme iconiche degli *agit prop* di ogni epoca; nei confronti di un sospetto indirizzarsi verso donne e bambini, prede certo più semplici da convincere o “raggirare”, ma al contempo probabili vittime di attività immorali, consumate nel segreto di riunioni appartate. Non a caso, una delle accuse più ricorrenti era proprio quella di immoralità. Tanto che, nel II secolo, la propaganda anti-cristiana, ma anche la più parte dell’opinione pubblica, accusava i cristiani di un’impressionante serie di delitti, quali il cannibalismo e l’infanticidio. Inoltre veniva messo seriamente in discussione il comportamento sessuale dei cristiani, che secondo uno stereotipo che poi verrà ripreso dalla stessa cristianità e diventerà un *topos* della comunicazione propagandistica, durante le loro adunate notturne praticavano orge, incesti e abusi sui minori<sup>11</sup>. Infine una evidente attenzione è posta all’altrettanto subdola natura di un messaggio rivoluzionario, volto a sobillare il popolo.

## **Discorso di Urbano II al Concilio di Clermont**

Di ben altra natura e, specialmente, di ben altra forza, è il secondo esempio. Si tratta del discorso pronunciato nel corso del Concilio di Clermont, alla fine di novembre del 1095, da Papa Urbano II. Un discorso assai interessante per le notevoli similitudini, almeno concettuali, che si possono riscontrare rispetto ad altri discorsi che hanno animato anche gli anni più vicini a noi.

Dunque. Nel corso del Concilio, Urbano comunicò che il 27 novembre avrebbe tenuto una pubblica sessione per fare un importante annuncio. Questo significava che il Papa era intenzionato a rivolgersi in modo diretto non solo al clero, solitamente destinatario privilegiato e, per lo più, unico delle esortazioni pontificie, ma ai laici e in special modo alla classe dei cavalieri armati, nella consapevolezza della grande e spendiosa impresa che aveva in mente e per la quale aveva bisogno

---

<sup>11</sup> Per un approfondimento si veda R.L. Fox, *Pagani e cristiani*, tr. it. Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 455 e sgg.

di trovare in qualche modo dei finanziamenti, cui né lui né i suoi vescovi erano in grado di provvedere <sup>12</sup>.

Il trono papale venne dunque sistemato all'esterno della cattedrale, per consentire anche ai numerosissimi ecclesiastici e laici di assistere, al fine di trasformarli in canali di comunicazione, *media*, veicoli del messaggio del pontefice.

Vi è dunque, da parte del papa, ben più di una volontà di informare, di rimarcare l'andamento, pur drammatico, di una situazione di fatto, limitandosi a condannarla e a individuare possibili risposte per uscire da una situazione di crisi. Lo scopo evidente è quello di dare il massimo risalto alla denuncia che intende compiere, mobilitando animi e risorse per la realizzazione di un progetto. Per raggiungere questo obiettivo Urbano si serve di tre strumenti incisivi della propaganda: un contesto altamente referenziale, quale quello di un Concilio; la definizione di un target funzionale al messaggio, tale da garantire il raggiungimento e la mobilitazione di quei settori della società maggiormente utili al conseguimento del proprio piano; la formulazione retorica del messaggio, che facendo leva sull'emotività dei presenti, sulle loro strutture mentali, culturali, religiose, economiche e sociali, sappia individuare e sapientemente sollecitare paure e desideri, sogni e orgoglio, religiosità e avventura, in modo da provocare una reazione emotiva tale da generare comportamenti di massa irrazionali, ben oltre i limiti della psicosi collettiva.

Del proclama esistono quattro versioni, tutte trascritte successivamente tra il 1095 ed il 1108, ma solo uno dei cronisti, il monaco Roberto di Reims, può affermare a ragione di essere stato presente all'assemblea, mentre gli altri assai probabilmente si rifanno a racconti di seconda mano <sup>13</sup>. Questo il testo riportato da Roberto:

---

<sup>12</sup> P. Partner, *Il Dio degli eserciti. Islam e cristianesimo: le guerre sante*, tr. it. Einaudi, Torino 1997, p. 87.

<sup>13</sup> Oltre a Roberto il Monaco, gli altri cronisti che ripropongono il testo del discorso di Urbano sono Baldric di Bourgueil, Fulcherio di Chartres e Guibert di Nogent. Nessuno di questi, tuttavia, ha la pretesa di riportare fedelmente il discorso, e il fatto che i resoconti siano stati scritti molti anni dopo porta a considerarli come redatti alla luce degli eventi già verificatisi.



Popolo eletto dei Franchi, popolo d'oltre i monti, popolo – come risulta provato in numerose delle vostre azioni – eletto ed amato da Dio, diverso da tutte le nazioni sia per il sito del vostro paese sia per l'osservanza della fede cattolica e per l'onore prestato alla Santa Chiesa, a voi sono diretti il nostro discorso e la nostra attenzione.

Vogliamo che voi conosciate il triste motivo che ci ha condotto nelle vostre terre, la necessità vostra e di tanti fedeli che ci ha qui attratti. Da Gerusalemme e da Costantinopoli è pervenuta e più di una volta è giunta a noi una molto dolorosa notizia: i Persiani, gente diversa da noi, popolo lontano da Dio, stirpe dal cuore incostante, il cui spirito è infedele al Signore, ha invaso le terre di quei cristiani, le ha devastate con il ferro, la rapina e il fuoco e ne ha in parte condotti prigionieri gli abitanti, parte ne ha uccisi con miserabile strage e le Chiese di Dio o sono state distrutte dalle fondamenta o sono state adibite al culto della propria religione. Distruggono gli altari dopo averli sconciamente profanati, circoncidono i cristiani e spargono il sangue della circoncisione o sopra gli altari o lo versano nelle vasche battesimali; e a quanti vogliono condannare con una morte vergognosa, perforano l'ombelico, strappano i genitali, li legano a un palo e, percuotendoli con sferze, li conducono in giro, sinché, con le viscere strappate, cadono a terra prostrati. Taluni li legano ai pali e li bersagliano di frecce; ordinano ad altri di scoprirsi il collo e li attaccano a spada sguainata, vedendo se sono capaci di spiccar loro la testa con un solo colpo.

Che dire sulla nefanda violenza recata alle donne, delle quali peggio è parlare che tacere? L'impero dei Greci è stato da loro già tanto gravemente ferito e alienato dalle sue consuetudini, che non può essere attraversato con un viaggio di due mesi. A chi dunque spetta l'onere di trarne vendetta e di riconquistarlo, se non a voi, cui più che a tutte le altre genti Dio concesse insigne gloria nelle armi, grandezza d'animo, agilità di membra, potenza di umiliare fino in fondo coloro che vi resistono?

Possano le storie dei vostri antenati commuovervi e accendere la forza delle vostre anime; il valore e la grandezza del re Carlomagno e di Luigi suo figlio e di altri vostri re, che hanno annientato i regni pagani e allargato a essi le frontiere della santa Chiesa. Soprattutto vi sproni il Santo Sepolcro del Signore Salvatore nostro, che è in mano di gente immonda e i luoghi santi ora da tal gente vergognosamente posseduti e irriverentemente insozzati dalla sua immondezza.

Oh fortissimi soldati e frutto di genitori indomiti, non mostratevi più deboli dei vostri antenati ma ricordate la loro forza! Poiché questa terra che voi abitate è da ogni lato chiusa dal mare, è circondata da catene di monti ed è sovraffollata dalla vostra moltitudine; non produce abbondanza di ricchezze e a stento fornisce il cibo per i suoi soli contadini. E' per questo che vi sbranate e vi combattete a vicenda, vi fate guerra e finanche vi scambiate l'un l'altro colpi mortali. Cessino dunque i vostri odi intestini, tacciano le contese, si plachino le guerre e si acquietino ogni dissenso ed ogni inimicizia. Prendete la

via del Santo Sepolcro, togliete quella terra a quella gente scellerata e sottomettetela a voi, poiché quella terra in cui, come dicono le Scritture, scorrono fiumi di latte e miele, è stata data da Dio in possesso ai figli di Israele.

Gerusalemme, questa città regale situata al centro del mondo, è adesso tenuta in segregazione dai propri nemici e dagli infedeli, è diventata serva del rito pagano. Essa leva il suo lamento e chiede di essere liberata e non cessa di implorare che voi vi muoviate presto in suo soccorso.

Intraprendete dunque questo cammino in remissione dei vostri peccati, sicuri dell'inarrestabile gloria del regno dei cieli.

[...] <sup>14</sup>. O fratelli carissimi, oggi in noi si è palesato quanto dice il Signore nel Vangelo: "Dove due o tre saranno radunati nel mio nome, ivi io sarò in mezzo a loro". Se il Signore Iddio non avesse ispirato i vostri pensieri, la vostra voce non sarebbe stata unanime; [...] sia dunque questa vostra voce il vostro grido di guerra, dal momento che essa viene da Dio. Allorché vi lancerete all'assalto dei bellicosi nemici, sia questo l'unanime grido di tutti i soldati di Dio: "Dio lo vuole! Dio lo vuole!" <sup>15</sup>

E' estremamente interessante esaminare il testo nei suoi contenuti e nella scansione delle argomentazioni ai fini di una valutazione sul significato e sulla volontà propagandistica del proclama di Urbano.

Nel testo è possibile individuare almeno sei partiture argomentative, sei temi portanti che varrebbe la pena esaminare in modo dettagliato perché l'intero discorso costituisce certo un ottimo *exemplum*, buono per tutte le stagioni e per tutte le epoche: affermazione della leadership spirituale dell'Occidente cristiano; individuazione del nemico, a seguito della quale l'Islam viene assimilato al paganesimo; *atrocità propaganda* e demonizzazione del Nemico; individuazione di utilità e vantaggi alla base dell'impresa; la guerra come rimedio alle tensioni interne; coinvolgimento emozionale dell'opinione pubblica. In merito a quest'ultimo punto, nel racconto del monaco Roberto si assiste ad una vera e propria esplosione di giubilo da parte del popolo presente a Clermont, che interrompe le parole del papa al grido di

---

<sup>14</sup> Nel testo il cronista fa interrompere le parole del papa dalle urla dei presenti che, in preda all'esaltazione prendono a gridare in modo concitato "*Deus le volt! Deus le volt!*", "*Dio lo vuole! Dio lo vuole!*". A questo punto Urbano riprende a parlare e nell'esaltazione collettiva trova lo spunto per la chiusura del suo discorso.

<sup>15</sup> Il testo del discorso di Urbano II è riportato da Roberto di Reims nella sua *Historia Hierosolymitana*, presente in *Recueil des historiens des croisades. Historiens Occidentaux*, Paris 1866-1879, vol. III-IV.

“Deus le volt!”, “Dio lo vuole!”. E’ l’apoteosi del *feed back*, la prova tangibile di quanto il livello della persuasione del discorso propagandistico abbia raggiunto il suo scopo, superando le migliori aspettative di successo. E il papa, a questo punto, va oltre. Cavalcando l’entusiasmo popolare, Urbano stabilisce un ulteriore nesso causale tra la situazione prodotta dal suo discorso e le Scritture, individuando, quasi come in una nuova Pentecoste, la discesa dello Spirito sul popolo disposto ad accettare la crociata. “Se il Signore Iddio non avesse ispirato i vostri pensieri, la vostra voce non sarebbe stata unanime”, pronuncia il papa. In questo modo innesca una catena di autoreferenzialità, in grado di dimostrare quanto l’accettazione entusiastica della sua proposta sia causata dal superiore dovere del popolo cristiano di riconoscere la sua elezione divina e produca come effetto quello di adempiere alle Scritture, ulteriore conferma della santità dell’impresa.

Ma siamo qui a parlare di demonizzazione del nemico, e certo il proclama di Urbano è assai significativo in merito, anzi ne incarna il *topos* propagandistico per eccellenza. Quello che, sempre al limite tra disinformazione, menzogna, false notizie, invenzione pura, ha come obiettivo il creare indignazione, rabbia, paura e desiderio di vendetta: tutti elementi che diventano funzioni imprescindibili per l’acquisizione ed il mantenimento del consenso nonché per un appoggio indiscriminato ad ogni azione di carattere punitivo-repressivo.

Ecco allora una descrizione, ai limiti della morbosità, delle atrocità compiute dai “persiani” ai danni dei cristiani e delle loro chiese. Credenti circoncesi a forza, il cui sangue viene usato per profanare gli altari; uomini sbudellati, decapitati, castrati, usati come bersagli; chiese distrutte o trasformate in templi pagani; per non dire della sorte riservata alle donne, “delle quali peggio è parlare che tacere”, con l’evidente, classico, riferimento alla violenza di carattere sessuale. Ciò che importa particolarmente sottolineare, in questo ambito, è certo la ricorrenza degli argomenti utilizzati per la demonizzazione dell’avversario a scopi propagandistici, tra i quali spicca quello del “grido di dolore” che si eleva dalle regioni invase dagli avversari, che inequivocabilmente sono anche oppressori.

A questo punto il nemico ha assunto una fisionomia diversa, che lo caratterizza per la sua inconcepibile malvagità trasformandolo nel Male assoluto, in qualcosa che sembrerebbe non poter quasi esistere se non

negli incubi peggiori e che, pertanto, lo rende obiettivo imprescindibile per chiunque pensi di essere, a qualsiasi titolo, “dalla parte del Bene”.

In questo senso è difficile considerare quanto le parole di Urbano fossero realmente dettate da informazioni in suo possesso e quanto da palese esagerazione propagandistica, finalizzata a “sollecitare la spedizione” accendendo “un sentimento di oltraggio per spingere i fedeli a compiere un passo così drastico come l’assunzione della croce”<sup>16</sup>. Anche perché, in effetti, le descrizioni fornite a titolo di prova sembrerebbero più aderenti ad un periodo precedente di almeno vent’anni, all’epoca della battaglia di Manzikert quando tanto i cristiani quanto le cose appartenenti alla Chiesa erano state duramente colpite. Per contro non vi sono reali motivi di ritenere che la vita dei cristiani nei Luoghi Santi fosse particolarmente funesta sul finire del secolo XI, né che gli stessi potessero essere perseguitati. Una prova di questo si può trovare nei numerosi scritti di cronisti arabi dell’epoca, che riportano notizie circa la pacifica convivenza tra musulmani e cristiani<sup>17</sup>. Sia che Urbano parlasse in buona fede, essendo in possesso di informazioni decisamente obsolete, sia che, assai più probabilmente, se ne servisse in modo funzionale per alimentare sentimenti ostili, il risultato dimostra che da parte dell’opinione pubblica dell’epoca il messaggio venne ampiamente recepito. Al di là di ogni altro argomento portato a suffragio della crociata, così come di quelle successive, l’immaginario collettivo legato all’idea stessa di crociata vedrà, quale motivo trainante per l’adesione e la partecipazione attiva, quello della liberazione del Santo Sepolcro e dei Luoghi Santi dalla ferocia dell’orda “pagana”.

Di simili esempi la storia è veramente costellata e veramente risulterebbe quasi impossibile anche solo pensare di poter svolgere uno studio esauriente su queste tematiche. Tuttavia, volendo individuare tematiche e situazioni rilevanti al fine di un tentativo di categorizzazione del problema, non sembrerà, spero, eccessivo, scavalcare d’un salto le atrocità di streghe e stregoni, Riformati e contoriformati, untori di varia natura,

---

<sup>16</sup> J. Phillips, *Le prime crociate*, ed. it. Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2004, p.32

<sup>17</sup> Si vedano in merito F. Gabrieli (a cura di), *Storici arabi delle crociate*, Einaudi, Torino 1957 e A. Maalouf, *Le crociate viste dagli arabi*, tr. it. SEI, Torino 1989.

prìncipi machiavelliani dediti a inedite atrocità piuttosto che regine lussuose e corrotte, preti refrattari e Grandi Paure, piuttosto che scenari atroci di brigantaggio post unitario e così via.

## **Prima Guerra mondiale e propaganda atroce**

Un gran salto tra i secoli per giungere alla prima guerra mondiale, apoteosi, sublimazione dell' "atrocità propaganda" grazie all'impiego dei nuovi media di massa dell'epoca, primi tra tutti i giornali.

Le testate, fortemente pungolate e "imboccate" dai servizi di intelligence che ormai, nel mondo della nascente comunicazione di massa, si trovano costretti ad occuparsi dei media come strumento di aggregazione del cosiddetto "fronte interno", si fanno così prime portavoce di questa tipologia narrativa, che ha per scopo "la diffusione delle storie delle atrocità commesse dal nemico con il fine di screditarlo, indipendentemente dal fatto che rispondano o meno alla verità"<sup>18</sup>.

Solitamente le efferatezze rispondono a tipologie definite e, nella loro atrocità, possono essere ulteriormente amplificate attraverso l'utilizzo di espedienti narrativi altrettanto tipici, quali l'inserimento nel racconto di vittime appartenenti a "categorie" considerate unanimemente come particolarmente deboli; oppure con la particolareggiata descrizione di elementi scabrosi, tratti da un morboso immaginario tanto comune e condiviso, quanto taciuto e, pertanto, ancor più avvolto da fortissimi tabù. Inevitabile, per "infiorescere" la descrizione, sarà allora il soffermarsi sugli atteggiamenti tenuti dai nemici nel corso delle loro atrocità, che risulteranno ancor più inaccettabili se commesse con scherno, brutalità gratuita, totale mancanza di pietà e misericordia, efferatezza e crudeltà ingiustificate. In ultimo, ad aggiungere ulteriore risentimento in chi ascolta, spesso la propaganda farà riferimento alla violazione di elementi che fanno parte di una dimensione etica o spirituale: di qui i frequenti riferimenti relativi ad episodi che, a qualsiasi titolo, includono tra gli obiettivi delle atrocità luoghi sacri, simboli religiosi o civili, elementi propri di un immaginario ritenuto intoccabile e la

---

<sup>18</sup> A. Pizarroso Quintero, *op. cit.* p. 229.

cui contaminazione, dunque, tanto più in forma violenta, è immagine stessa della blasfemia.

Le scene proposte attraverso i media sono quelle consuete, nelle quali lo stupro e la mutilazione rappresentano per lo più una base da arricchire con la descrizione delle più oscure nefandezze, in un crescendo proporzionale al livello di indignazione programmato e gestito dagli enti politico-militari che si occupano della propaganda, destinato ad accompagnare l'intero conflitto. La presenza di queste atrocità diventa allora una consuetudine, un fatto tanto scontato, pur nella sua abiezione, da legittimare la presenza sui giornali francesi di una rubrica significativamente intitolata *Les atrocités allemandes*. Qui, non diversamente dalle testate degli altri paesi coinvolti nel conflitto, si potevano leggere notizie che, viste a posteriori, palesano una così evidente mancanza di attendibilità da rendere altrettanto evidente lo scopo della loro pubblicazione. Come interpretare diversamente la notizia secondo la quale il Kaiser avrebbe garantito un premio raddoppiato ai sommergibili che affondavano navi con donne e bambini a bordo? O quella che vedeva sempre il Kaiser impegnato a stilare personalmente l'elenco dei supplizi e delle torture da infliggere a bambini di tre anni? Suore violate sui banconi del refettorio, contadinelle alle quali venivano affettati i seni con le baionette<sup>19</sup>, fanno da eco ai secchi pieni di occhi strappati ai soldati tedeschi o ai sigari esplosivi offerti "terroristicamente" dai belgi. Fino veri e propri "capolavori" propagandistici, come la storia del bambino belga al quale i tedeschi avrebbero mozzato le manine, aggrappate in un gesto disperato alle gonne della madre. O, ancora, quella del sapone fatto con i corpi dei soldati uccisi, destinata ad essere parzialmente modificata e riproposta a quasi trent'anni di distanza, nel 1946, da Simon Wiesenthal sul giornale della comunità ebraica austriaca <<Der Neue Weg>><sup>20</sup>, e destinata ad entrare nell'immaginario collettivo all'interno della retorica propagandistica riferita all'Olocausto<sup>21</sup>.

Tutte notizie evidentemente prive di qualsiasi aderenza con la realtà, come dimostrarono ampiamente le indagini condotte al termine del

---

<sup>19</sup> P. Knightley, *Il Dio della guerra. Dalla Crimea al Vietnam: verità, retorica e bugia nelle corrispondenze di guerra*, ed. it. Garzanti, Milano 1978, p. 88.

<sup>20</sup> <<Der Neue Weg>>, n. 17-18-19-20, Vienna 1946.

<sup>21</sup> J. Graf, *Der Holocaust auf dem Prüfstand*, Guideon Burg, Basel 1993.

conflitto, ma che avevano raggiunto il loro scopo per sensibilizzare gli animi e costruire un Nemico a immagine delle proprie esigenze

E l'esigenza principale è quella di costruire un incubo, un po' come quelli interpretati dai moderni protagonisti dei film horror. La descrizione dei soldati tedeschi proposta qui di seguito, è veramente esauriente per comprendere quanto l'ambiente psicologico determinato da simili messaggi potesse esercitare una impressionante pressione sulle coscienze e sulla percezione dei fatti:

Loro. Come miriadi di cavallette furibonde per fame essi offuscarono la luce. Nel profondo buio pauroso creatosi per le ingenti orde sempre sopravvenienti, nel lezzo di cose incadaverite, emanantesi dai loro corpi immondi, nello squallore rosso di incendi interminabili, nella mostruosità, non più umana, dell'avidità sconfinata di sangue e di ferocia, Unni, Attila, Barbarossa, fu il loro nome.

Molti secoli sono passati. I loro cervelli nutriti di sangue sgorgante da corpi puri sgozzati per essere da essi divorati, si sono acuiti nella ferocia meccanica, intravedendo, con felino occhio, attraverso nubi venefiche e le lingue divoratrici di fuoco, il martirio e la strage. La loro crudeltà si è rallegrata nel grido straziante di bimbi che elevano al cielo i moncherini sanguinanti; nel pianto ininterrotto di resti di famiglie schiave; nel rossor pieno di lacrime di fanciulle condannate a partorire mostri. Sono i nepoti di Attila, degli Unni di Barbarossa; è la razza che ha insozzato il Belgio, che ha riempito il Nord della Francia delle loro carogne sempre più accatantanti.<sup>22</sup>

La "gran bontà dei cavalieri antichi" qui non trova più alcun luogo. Ormai l'avversario assume veramente le valenze di un mostro, di un demone, in una disumanizzazione che trova la sua sintesi estrema in quel "Loro" che evidenzia così bene lo iato profondo tra una umanità civile e una barbarie senza senso e senza fine. Che d'altra parte traccina da ciascuno dei termini che compongono questo breve passaggio, tanto che a volerli porre in evidenza si dovrebbe riprendere per intero il testo, fatta forse eccezione per le congiunzioni. Piaga biblica, buio profondo, orda vissuta tra il lezzo dei cadaveri e l'odore del sangue, cannibali generatori di mostri ... difficile scegliere di stare da questa parte.

---

<sup>22</sup> D. De Miranda, *Loro-Noi*, in <<La Voce del Piave>>, n. 2, 7 aprile 1918.

## Vietnam e “vagina assassina”

Se la Grande Guerra rappresenta il laboratorio delle nuove tecniche di propaganda e disinformazione, si può facilmente immaginare, e ben si sa, quale possa essere stato l’insegnamento tratto dai regimi totalitari che l’hanno seguita cronologicamente. Ma su questo argomento la trattatistica offre tali e tanti contributi che non vale la pena di parlarne in questa sede, nella consapevole certezza di apparire, comunque, esageratamente limitati.

Interessante, invece, andare avanti di qualche anno per occuparsi di un altro classico della propaganda atroce, troppo gustoso per essere lasciato da parte. Questa volta siamo in Vietnam e parliamo di “amore” o, ancor meglio, di sesso.

Quanto i “musi gialli” o *Charlie*, come veniva definito, certo non amichevolmente, il vietnamita medio, siano cattivissimi, tutti lo sanno grazie ai troppi film statunitensi sull’argomento. La loro perfidia, il loro gusto per la crudeltà fine a se stessa, la loro capacità di godere in modo persino semplice e un po’ *naif* delle sofferenze inflitte ai “nostri bravi ragazzi”, ne ha accompagnato l’immagine caricaturale e grottesca, nonostante tutto, fino ad oggi. Le famosissime trappole costruite con tronchi di bambù, oltre che un’arma antiuomo simile alle mine, ha costituito il *leit motiv* di una guerra psicologica giocata con pochi mezzi ma con notevoli risultati.

E’ proprio nel contesto di una guerra psicologica destinata a fiaccare il morale delle truppe statunitensi in Vietnam che si può ritrovare un altro elemento tipicissimo della tradizione popolare di molte culture: quello, come si diceva, dell’uso del sesso come arma inabilitante, se non addirittura letale. Ne è un esempio la cosiddetta “brigata dell’amore”, composta da bellissime donne vietnamite, pronte a sacrificare la loro virtù nel nome di un ideale patriottico. Azione questa assolutamente coerente con quanto affermato da Ho Chi Minh quando sosteneva che la lotta vietnamita era una “lotta di popolo”, ma che al contempo evidenziava come tutti, donne comprese, dovessero essere considerati come potenziali nemici. Scopo di queste novelle sirene, secondo molte informazioni dell’epoca, che per lo più venivano fatte circolare tra i soldati al fronte, era quello di irretire i giovani statunitensi ( ma prima di loro lo stesso era accaduto ai francesi), imbottendoli di



droga o, ancor più, portandoseli a letto ed infettandoli con le loro malattie veneree.

Un simile racconto merita qualche considerazione, non fosse altro per l'evidente sostrato che lo determina.

L'informazione su questa bizzarra abitudine trova un supporto in numerose versioni di una leggenda molto più antica, riproposta in Vietnam e che entra a far parte del bagaglio immaginifico dei marines americani. Ragazzoni giovani e sportivi, "iper-ormonali", non foss'altro a causa dell'età, sicuramente non esenti da un certo fascino dell'esotico che fa comunque parte dell'immaginario erotico maschile. In quest'ottica la donna, specialmente straniera, ancor più se appartenente ad un'altra razza, viene vista come una possibile preda, come una conquista da effettuare, come un'esperienza esotica, ed erotica, imprescindibile. Esperienza che, oltretutto, è in linea con un'usanza come lo stupro bellico, certo esecrabile ma antico come il mondo e come la guerra, che lega strettamente e in modo quasi deterministico le donne dei paesi invasi e i soldati invasori. Ma la "bella sirena" straniera viene vista anche come un essere che, proprio per la sua particolarità e diversità, per l'avvertita impossibilità di comunicare e di comprendere ciò che pensa realmente, fa paura, si carica di valenze misteriose e alimenta un'aura che lascia ampi spazi alla creazione e diffusione di "false notizie" e leggende. Diventa, in altri termini, una specie di splendido mostro", pronta a sedurre gli sprovveduti per poi ucciderli. Da qui le due leggende più celebri tra quelle di carattere erotico circolanti tra i marines in merito alla crudeltà dei vietcong, ulteriori esempi di una violenza considerata tanto più inconcepibile in quanto collegata ad una sfera come quella sessuale: quella dello "scolo nero" e l'altra della "vagina dentata".

Le malattie veneree erano molto comuni in quei territori. Si spiega pertanto il dilagare della leggenda secondo la quale s'era diffusa una tremenda variante della sifilide resistente ad ogni cura. Lo "scolo nero", come era stato soprannominato, poteva essere contratto con le prostitute locali e i medici dell'esercito, piuttosto che ammetterne l'esistenza, isolavano i malati a bordo di una nave o su un'isola, in attesa che morissero o nella speranza di trovare una cura. Secondo alcuni, furono migliaia i soldati americani a essere letteralmente "isolati" e che non fecero mai più ritorno in patria.

Altri conflitti sono stati percorsi da fobie simili. [...] Nel periodo di massima diffusione di quello che gli spagnoli chiamavano “mal francese” e i francesi “mal spagnolo”, circolavano storie su avvenenti figliole che se la spassavano con l’invasore di turno per trasmettergli il treponema<sup>23</sup>.

[...] Uno tra i racconti più noti enfatizza il coraggio di alcune donne vietnamite che, facendosi passare per prostitute, inserivano nella loro vagina oggetti taglienti, di solito lamette da barba, che procuravano gravi ferite e memozioni ai soldati americani che venivano da loro adescati.

[...] I riferimenti alle lamette usate dalle donne vietnamite sono sicuramente i più coloriti a essere emersi nel corso della guerra. Questo gruppo di racconti è uno dei pochi correlati alla tradizione orale più antica. La Vagina Dentata è un artefatto mitopoietico vecchio quanto la stessa narrazione e la sua ambientazione nella guerra del Vietnam attesta più la varietà dell’immaginazione umana che una correlazione con uno specifico conflitto nel senso di uno specifico evento storico.<sup>24</sup>

D’altra parte la leggenda della “vagina dentata” non è certo una prerogativa dei marines in Vietnam, né ha sconvolto solo i sogni erotici dei poveri militari statunitensi. La tradizione popolare è ricchissima in materia, e affonda le sue origini nell’antichità di un’area geografica che, sostanzialmente, occupa l’intero pianeta, dal Nord America all’Europa e fino all’Asia. Ad esempio, era credenza diffusa nel Medioevo che alle streghe potessero crescere aguzzi denti all’interno dell’organo sessuale. Allo stesso modo, e in maniera non dissimile dalle belle vietnamite, si legge in un testo del XIII secolo intitolato *De Secretis Mulierum* che “molte prostitute”, ma non solo, “sono istruite a questa insana azione” di introdurre nell’organo sessuale “dei ferri” in modo tale da far sì che quando “gli uomini hanno rapporti intimi con queste donne, loro soffrono di ampie ferite e infezioni al pene”. La riproposta dell’identica leggenda in Vietnam altro non sarebbe dunque che una ennesima forma di demonizzazione della sessualità.

Al di là del tabù sessuale, e anzi in modo funzionalmente complementare, la spiegazione non sembra poi così difficoltosa e se, per dirla con Freud, può essere attribuita all’ansia da castrazione tipica del mondo maschile, è pur vero che una simile storia, proprio in quanto basata

---

<sup>23</sup> Una variante al racconto delle “brigade dell’amore” circolante in Vietnam, indicava in modo preciso l’utilizzo di donne infettate per trasmettere malattie veneree ai soldati americani.

<sup>24</sup> P. Toselli, *Storie di ordinaria falsità*, BUR, Milano 2004, p. 58.

su paure ancestrali e facilmente recepite in contesti a componente interamente maschile, può diventare un facile strumento di dissuasione rispetto a comportamenti ritenuti nella norma ma anche assai pericolosi in determinate situazioni. Ad esempio quando, come nel conflitto in questione, la difficoltà di riconoscere il proprio nemico data l'assoluta identità dei nord e dei sud vietnamiti trasforma tutti in "nemici potenziali" e, dunque, rende estremamente importante limitare al massimo i rapporti con la popolazione civile.

## **Propaganda atroce nella rivoluzione rumena del 1989**

Un altro caso emblematico dell'uso di informazioni atroci per indirizzare l'opinione pubblica o per amplificarne la percezione negativa nei confronti di un "nemico", può essere facilmente riscontrato nella rivoluzione rumena del 1989, terminata, come si sa, con l'abbattimento del regime di Ceausescu e con l'uccisione del Conducator e di sua moglie. In un precedente lavoro ho già trattato a lungo della questione<sup>25</sup>, particolarmente di come i media occidentali abbiano utilizzato informazioni di più che dubbia provenienza fino a "costruire" una realtà che, alla prova dei fatti, si è palesata per una costruzione del tutto infondata, basata unicamente sulla necessità di trasferire notizie spettacolari e morbosamente atroci. Tuttavia, in questa sede vale certamente la pena riproporre almeno alcune delle immagini che accompagnarono sui nostri media, e dunque nell'immaginario collettivo occidentale, quelle due settimane della fine dicembre 1989 che segnarono il tracollo del comunismo in Romania.

Dunque, al di là dei fatti, ecco alcune "storie di ordinaria atrocità". La prima, che è anche la più nota, è quella della rivolta di Timisoara, culminata in una strage che, di ora in ora, portò da 300 a 4.632 i morti, riempiendo gli ospedali di feriti, in prevalenza donne e bambini. Il solo fatto che, a distanza di qualche mese, si sia potuto accertare che i morti reali erano stati 147, di cui 25 dispersi, e i feriti 335 la dice lunga sulle dinamiche di "ingigantimento" di una notizia nei suoi vari passaggi.

---

<sup>25</sup> M. Chiaia, *Menzogna e propaganda, armi di disinformazione di massa*, Lu-  
petti, Milano 2008.

Difficile, in questo senso, non pensare alle stime dei morti relative agli atti terroristici dell'11 settembre, secondo le quali sotto le macerie si sarebbero dovute trovare circa 30.000 persone, cioè un numero dieci volte maggiore rispetto a quello effettivo. Ma ancor più interessanti sono le dinamiche di questa presunta strage e i soggetti coinvolti. I giornali parlarono infatti di carri armati che "andavano a zig zag tra la folla, inseguivano chi scappava, a volte non sparavano nemmeno, li schiacciavano con i cingoli". Nello stesso articolo, pubblicato su <<La Repubblica>> il 20 dicembre 1989, il giornalista descrive "una madre con un neonato in braccio" che prima di "finire sotto uno di quei mostri d'acciaio" tenta "invano di lanciare il bambino sul selciato via dal peso di quelle trenta tonnellate".

Altrettanto raccapricciante la testimonianza di una non meglio precisata "donna tedesca", riportata dal <<Corriere della Sera>> del 21 dicembre, nella quale si racconta di trentasei bambini che, mentre sfilavano in processione con le candele in mano davanti alla cattedrale, vengono falciati da una raffica e cadono "in una pozza di sangue". Su uno di questi "cadaverini" il medico all'ospedale troverà "più di ottanta pallottole". Potrebbe, forse, trattarsi degli stessi dei quali parla <<La Stampa>> il 24 dicembre, anche se in quotidiano torinese racconta di "trenta bambini falciati mentre tornavano da una messa in suffragio delle vittime della rivolta". Diventa però difficile comprendere cosa facessero i quarantacinque bambini dei quali scrive il fiammingo <<Blik>>, trucidati dalle mitragliatrici mentre assistevano ad uno spettacolo di marionette, attività quanto meno strana durante degli scontri di piazza così cruenti. L'idea che ci si può facilmente fare, senza nulla togliere alla drammaticità degli eventi, è che lo scopo reale della notizia sia quello di demonizzare la Securitate di Ceusescu attribuendole massacri tanto più infami in quanto perpetrati su bambini, immagine stessa della purezza e dell'innocenza. Il termine "cadaverini", le attività nel corso delle quali i bambini vengono trucidati, legate ad attività religiose o a puerili divertimenti, sembrerebbe poter confermare questa interpretazione.

L'altra atrocità legata al nome di Timisoara è quella degli sventramenti a baionettate dei dimostranti. Sventramenti che non risparmiano neppure le donne, alcune delle quali, tanto per non voler calcare la mano, per giunta incinte. Prova di questa barbarie, le tristemente note im-

magini del cimitero dei poveri della città, che, prima di essere smentite come un falso clamoroso (a distanza di qualche mese, quando ormai erano ben sedimentate nell'opinione pubblica), mostrarono al mondo una fila di cadaveri piagati da un orrendo squarcio che li attraversava dal mento all'inguine, segno evidente dell'efferatezza della solita Securitate. Tra questi, tanto per comprendere la messinscena, il corpo di Zamfira Baitan, settantenne alcolizzata morta l'8 novembre 1989 di cirrosi epatica, con accanto il "feto" di quella che avrebbe dovuto essere la sua bambina salvo poi riconoscerla in Christina Steleac, morta per congestione a due mesi e mezzo. Ma le immagini parlavano chiaro, e tutto il mondo credette a ciò che vedeva. D'altra parte come non farlo, di fronte alle notizie riportate dall'informazione globale? Notizie che raccontavano il consueto inventario di nefandezze di tutte le epoche. Così <<L'Unità>>, quando descriveva "quattromilacinquecento cadaveri irriconoscibili, mutilati, mani e piedi tagliati, con le unghie strappate"; o <<La Libre Belgique>> che descriveva cadaveri "in uno stato indescrivibile: mani e piedi tagliati di netto, unghie strappate, teste a metà separate dal corpo, i visi bruciati con l'acido, la maggioranza dei corpi sventrati e sommariamente ricuciti"; o ancora il fiammingo <<Blik>>, che secondo un altro *topos* della demonizzazione riportava di "uomini legati mani e piedi con filo spinato, i loro corpi sono stati torturati, i loro organi genitali strappati". La verità sui fatti di Timisoara e sul filmato che era stato utilizzato per testimoniare il massacro e le torture arriverà nel mese di aprile 1990, allorché due giornalisti di <<Libération>>, Sorj Chalandon e Marc Semo, tornati sul luogo e raccolte le dichiarazioni dei parenti delle vittime e dei testimoni diretti, arriveranno a stabilire l'esatto numero dei morti e a individuare nei cadaveri del filmato le salme di poveretti sottoposti ad autopsia.

Non meno degne di nota alcune notizie *atroci* che fecero da supporto a queste che si sono viste ora. Ad esempio quella, già presente nel corso del primo conflitto mondiale e, allora, riferita ad un soldato canadese, riportata dal <<Corriere della Sera>> del 27 dicembre, che racconta di un uomo "crocefisso vivo, come Gesù" al quale la Securitate aveva "strappato uno ad uno gli arti" mentre era ancora vivo. O quella della gabbia appesa in piazza, nella quale Ceausescu avrebbe fatto rinchiodare e lasciato morire di stenti un bambino (ancora!) per incutere terrore nella popolazione. Notizia assolutamente in linea con

l'immaginario delle torture medievali, così care a un'iconografia gotica che ben si attagliava, allora, al misteriosissimo mondo rumeno. O la notizia, non meno gotica e certo perfettamente collocata in termini geografici, del vampirismo del Conducator, riportata il 28 dicembre dall'emittente francese <<TF1>> con l'esauriente titolo "Dracula era comunista". In questo caso si sfiora veramente il ridicolo: Ceausescu, malato di leucemia e bisognoso di sangue fresco, avrebbe fatto rapire e dissanguare alcuni giovani, i cadaveri dei quali sarebbero stati rinvenuti nelle foreste dei Carpazi. Che dire, poi, dei "robot umani" della Securitate, macchine da guerra mentalmente asserviti alla volontà del leader rumeno e che, di conseguenza, alla morte del loro capo si lasciavano morire, spegnendosi come elettrodomestici privati dell'alimentazione? Notizia riportata da un quotidiano dell'autorevolezza del <<Corriere della Sera>>, sabato 31 dicembre.

Infine sarebbe veramente difficile dimenticare la quantità di nefandezze, per così dire, "private" attribuite a Ceausescu, alla moglie e a tutta la sua famiglia. Anche da questo punto di vista si può considerare questa sorta di *damnatio memoriae* come un elemento tipico della propaganda, volta a distruggere l'immagine dell'avversario, infangandone, appunto, la memoria, il ricordo ai posteri. Ciò che colpisce di questa dinamica è, da un lato, il ripresentarsi sistematico di accuse comuni, consuete, persino scarsamente arricchite di particolari che, in qualche modo, potrebbero pur costituire una variante degna di interesse. D'altro canto, il ripresentarsi di simili accuse, solitamente in quantità consistente e con ovvie esagerazioni, scatena quello che Bronner ha definito "effetto Fort": che tutto sia reale potrebbe non essere vero, ma difficile credere che dietro tanti esempi di crudeltà e vizio non si nasconda almeno un po' di verità. E allora ecco i coniugi Ceausescu nuotare negli agi e nel lusso, al punto da nutrire i propri cani con salame, mentre il popolo affamato chiede pane (<<Corriere della Sera>>, 29 dicembre 1989); o le ricorrenti accuse di carattere sessuale rivolte specialmente al figlio Nicu, tra le quali spicca quella riguardante la famosa ginnasta Nadia Comaneci; o ancora, come nel già citato caso del bambino "appeso" a morire in una gabbia, quelle riferite ad un uso terroristico e crudele del potere, attraverso immagini di atrocità che, d'altra parte, costituiscono appunto un *leit motiv* storicamente attestato a tutte le latitudini ed in tutte le epoche.

Rimane da dire che gli autori, i diretti responsabili di queste operazioni di disinformazione, sono a tutt'oggi senza un volto. Ma nel clima di quegli anni, di fronte ad un blocco orientale che si andava sfaldando ponendo fine anche agli ultimi colpi di coda della Guerra Fredda, seppure non è dato conoscere i soggetti coinvolti, certamente sono lecite le congetture su chi potesse trarre giovamento. Peccando un po' di complottismo, si potrebbe pur sempre ricordare che, proprio negli stessi giorni, le truppe statunitensi invadevano Panama, dando vita ad uno dei conflitti meno mediatizzati della storia contemporanea, e provocavano un numero "reale" di morti assai vicino a quello dei "finti" morti di Timisoara, che tanto interesse destavano nell'opinione pubblica grazie alla "deriva dell'informazione" del sistema mediatico globale.

### **La guerra delle menzogne nei conflitti iracheni**

Un po' per la *débaclé* mediatica rumena, o forse per la latitanza dell'informazione a Panama, fatto sta che la nuova guerra che si andava prospettando nel Medio Oriente allo scoccare degli anni Novanta non avrebbe dovuto trovare impreparato il sistema informativo globale. Fu forse proprio a causa di questa necessità di rivincita, avvertita come imprescindibile, che la cosiddetta Prima guerra del Golfo venne presentata al mondo intero come il conflitto più "mediatizzato" della storia, con la promessa, più volte e da più parti ripetuta, di portare la guerra e le sue immagini letteralmente nelle case e nei salotti del pubblico internazionale. Perché, nell'epoca dell'informazione globale, la prova prima della giustizia di un comportamento e, dunque, di qualsiasi azione, anche di guerra, non può che venire dall'evidenza dei fatti resa pubblica attraverso i media, garanti supremi della liceità, della correttezza e, in ultima analisi, del crisma di democraticità che deve aleggiare su qualsiasi conflitto. Ciò che i media dicono è reale e ciò che "ha detto la televisione" sostanzialmente incontestabile. Dunque, se un conflitto come quello panamense poteva essere oscurato, non fosse altro per la rapidità dell'azione e il numero limitato di contendenti, non sarebbe stata concepibile un'operazione di censura di fronte ad un'azione chiamata a coinvolgere una miriade di Stati, trasformandosi nella più significativa impresa internazionale dal secondo conflit-

to mondiale. Se per affrontare un'operazione di tale portata doveva essere mobilitato un apparato militare grandioso, non di meno tanto i militari quanto il potere politico avevano capito che occuparsi dei giornalisti era importante ormai quanto la logistica e la strategia. Solo una trasformazione dei media in docili strumenti della comunicazione istituzionale avrebbe infatti consentito di trasferire le informazioni necessarie all'opinione pubblica internazionale per influire sulla percezione di quelli che si prefiguravano essere i futuri scenari di guerra. Tanto più nella considerazione che se da un lato le motivazioni reali del conflitto avrebbero potuto facilmente prestare il fianco a pesanti accuse, allo stesso tempo si poteva facilmente intuire che i metodi e le modalità utilizzati per perseguire gli obiettivi in Iraq non avrebbero potuto certo essere apertamente dichiarati all'opinione pubblica internazionale.

Occorreva, allora, mobilitare un vero esercito di cronisti provenienti da tutto il mondo per garantire la limpidezza dell'informazione e, al tempo stesso, fornire loro valanghe di materiale in modo da convincere proprio i media dell'assoluta disponibilità dell'apparato politico-militare. Perché tutto ciò fosse chiaro e per garantire quel "fascino della diretta" che tutti si aspettavano, vennero allestiti un comando operativo per i media presso il Dhahran International Hotel e un centro stampa a Riad. Furono ben 1.600 i giornalisti accreditati, ancora una volta a conferma del fatto che ogni cosa avrebbe dovuto essere risaputa in tempo reale e in tutto il mondo, quasi come se la guerra del Golfo dovesse seguire le sorti di un format televisivo, addirittura attraverso una vera e propria "promozione" mediatica dell'evento.

Approfondire le dinamiche che portarono a scatenare una guerra che, nei suoi esiti ultimi, dura a tutt'oggi, correrebbe il rischio di portare troppo fuori strada rispetto al tema del quale si vuole trattare. Ciò che però è bene evidenziare fin da subito, anche se la storia è tristemente risaputa dai più, è che dietro tutte queste intenzioni spacciate per buone si nascondevano ben altre finalità e che il grande inganno che ne seguì legittimò in pieno l'epiteto di "guerra delle menzo-



gne” che, non a caso, è anche il titolo di un ottimo saggio di Pizarroso Quintero sull’argomento<sup>26</sup>.

L’aspetto che, più di altri, rese palesi le intenzioni del Pentagono fu quello di inquadrare militarmente i giornalisti e di “impastoiarli” attraverso regole di comportamento ferree, tali da renderli del tutto inoffensivi e nell’impossibilità di procurarsi sul campo informazioni differenti rispetto a quelle fornite dagli apparati militari. Un’operazione che, con l’intento di agire sull’informazione giornalistica, gestendola e manipolandola secondo le necessità, definiva la nascita di un fenomeno nuovo, destinato a perdurare negli anni successivi: quello del cosiddetto “giornalismo *embedded*”, che nel definirne l’ “intrupamento”, ne sancisce di fatto la diretta dipendenza dal potere militare. Certo non a caso, pur a fronte di un così consistente numero di giornalisti nell’area, solo ad un ristretto *pool* di giornalisti “operativi”, tutti rigorosamente statunitensi, fatta eccezione per due inglesi, e di provata fiducia, venne concesso di seguire le truppe e di riportare notizie preselezionate da distribuire a tutti gli altri operatori dell’informazione<sup>27</sup>.

La conseguenza diretta rispetto a questa impossibilità di svolgere la propria professione fu proprio quella, di fatto non eludibile, di abbeverarsi quotidianamente a quella massa di informazioni procurate dall’alto. Nell’ambito di una ben nota strategia disinformativa, nel Golfo, fin dalle fasi precedenti l’inizio delle operazioni militari, i giornalisti furono letteralmente sommersi da informazioni e comunicazioni, sotto forma di conferenze stampa, *briefing*, interviste, documenti filmati e fotografici, ed ebbero la netta sensazione, almeno per i primi tempi, di essere veramente di fronte ad una struttura impegnata a fornire la massima collaborazione. La propensione “professionale” a cercare lo *scoop*, la necessità di accattivarsi il favore del pubblico attraverso situazioni ad effetto e colpi di scena in diretta, la tendenza, come si è già considerato in merito al caso dell’eccidio di Timisoara, dei media a drammatizzare e spettacolarizzare i fatti per sostenere l’*audience*, am-

---

<sup>26</sup> A Pizarroso Quintero, *La guerra de las mentiras. Información, propaganda y guerra psicológica en el conflicto del Golfo*, Eudema, Madrid 1991.

<sup>27</sup> Si veda in merito M. Candito *Professione: reporter di guerra. Storia di un giornalismo difficile, da Hemingway a Internet*, Badini & Castoldi, Milano 2000, p. 385.

plificarono ulteriormente quello che, in seguito, si sarebbe capito essere null'altro che un meccanismo di gestione dell'informazione preordinato a monte dagli esperti di comunicazione del Pentagono e della CIA, con l'aiuto di agenzie di Pubbliche Relazioni al soldo della famiglia reale kuwaitiana in esilio. Il termine corretto per definire questa tecnica è "manipolazione per inondazione" e, a fronte di quanto appena visto, non richiede certo alcun commento.

Il risultato finale fu che quella che avrebbe dovuto essere una "guerra in diretta", si trasformò nel racconto di una guerra che non era mai stata combattuta: carri armati che avanzavano nel deserto, ma che nella realtà altro non erano se non immagini fornite al Congresso statunitense dalle case produttrici per promuovere l'acquisto di nuovi mezzi; razzi "intelligenti" che piovendo su Baghdad avrebbero colpito unicamente obiettivi militari, salvo poi il riconoscimento da parte della stessa Aeronautica Militare USA che circa il 70% dei bersagli era stato mancato, causando circa 300 mila morti di cui ben oltre la metà di civili; immagini ripetute *ad nauseam* di strumenti di avanzatissima tecnologia, aerei in decollo o atterraggio, missili pronti a "fare il loro dovere" e così via. Tutte mistificazioni della realtà, parte di un progetto di annullamento dell'informazione attraverso una ridondanza informativa tale da placare l'ansia da prestazione dei cronisti accreditati e accondiscendere al *voyeurismo* di un pubblico troppo superficiale per porsi domande e maturare sospetti.

Tuttavia, accanto a queste scene di guerra non reale<sup>28</sup>, che ben evidenziavano la potenza delle "nostre truppe" e avallavano gli obiettivi di una propaganda "in positivo", ben altre immagini erano destinate ad accompagnare l'idea del nemico che si era chiamati a combattere, come sempre nel nome della libertà dei popoli e del "valore della democrazia". Non potevano allora mancare i ben noti espedienti legati alla *atrocity propaganda*, mediante i quali trasformare il nuovo avversario in un demone da estirpare per il bene dell'umanità. Ecco dunque le

---

<sup>28</sup> La sostituzione del virtuale al reale, e la negazione di quest'ultimo nel nome di un'immagine che ne va ad occupare il posto nella percezione collettiva, sono i temi che hanno portato Jean Baudrillard a sostenere provocatoriamente che "la guerra del Golfo non c'è mai stata", J. Baudrillard, *La guerre du Golfe n'a pas eu lieu*, Galilée, Paris 1991.

consuete storie di efferatezze inconcepibili, alcune delle quali destinate ad essere tanto famose da diventare il simbolo stesso del conflitto: basti pensare a quella, celeberrima, dei bambini strappati a forza dalle incubatrici e lasciati a morire nei corridoi dell'ospedale di Kuwait City; o all'altra, non meno famosa, del cormorano morente, inzuppato di petrolio.

Quali siano stati, al di là della prassi consueta, i motivi legati a questa demonizzazione del nemico iracheno, identificato nella sua interezza nella figura di Saddam Hussein, è presto detto. Come ben evidenzia Claudio Fracassi<sup>29</sup>, l'obiettivo centrale era sicuramente quello di far passare in secondo piano, fino a far del tutto dimenticare, gli strettissimi rapporti tra Stati Uniti ed Iraq nel corso della precedente guerra contro l'Iran, ma anche occultare gli altri, giganteschi, problemi della regione, come l'annoso contenzioso tra Iraq e Kuwait, la questione palestinese e il significato strategico dell'area al fine di una presenza militare statunitense sul territorio. Occorreva dunque che l'occupazione del Kuwait fosse presentata come il gesto di un dittatore pazzo, interessato a conquistare l'egemonia sull'intero scenario mediorientale, fatto che avrebbe messo seriamente in pericolo paesi come l'Arabia Saudita, Israele e persino la stessa Europa, che non a caso la propaganda statunitense vollero far credere minacciati da testate missilistiche a lungo raggio che, nella realtà, l'Iraq era ben lungi dal possedere e, cosa ancor più risibile a posteriori, dal "quarto esercito più forte del mondo", come numerosi analisti militari spacciarono lo sgangherato esercito di Saddam. Ecco che gli Stati Uniti e la futura *Desert Storm* dovevano necessariamente essere proposti all'opinione pubblica mondiale come la "spada angelica del diritto internazionale", impegnata a combattere una guerra "giusta" per prevenire il trionfo del Male, che questa guerra voleva, sul Bene, sulla libertà e sulla democrazia. Che poi i paesi potenzialmente minacciati fossero tutto fuorché democratici e liberi, questo era, e rimane a tutt'oggi per quanto concerne le modalità politico-militari degli interventi in Medio Oriente, un altro discorso.

---

<sup>29</sup> C. Fracassi, *Bugie di guerra. L'informazione come arma strategica*, Mursia, Milano 2003, pp. 145-146.

Ad occuparsi di questa mobilitazione mediatica volta a costruire la percezione del nemico presso l'opinione pubblica, pensarono, oltre alle strutture militari statunitensi, le migliori agenzie di pubbliche relazioni americane. Aziende come la *Hill & Knowlton*, come il *Rendon Group*, come il *Lincoln Group* si dedicarono attivamente a produrre false notizie e a costruire la regia mediatica di quella che, secondo Saddam, avrebbe dovuto essere la "madre di tutte le battaglie" e che invece divenne la "madre di tutte le menzogne" per l'utilizzo che entrambe i contendenti fecero della menzogna, appunto, delle false notizie, della finzione, stravolgendo la verità dei fatti e proponendo finte immagini della realtà nell'organizzazione delle proprie strategie di comunicazione e propaganda.

E' proprio a queste agenzie che si devono le strategie informative volte a dipingere Saddam Hussein e, per assimilazione, l'intero popolo iracheno come una "bieca congrega di diavoli", secondo un rituale noto. Basti considerare, a conferma di ciò, il contratto da 11 milioni di dollari stipulato con la *Hill & Knowlton*, artefice riconosciuta della menzogna sulle incubatrici, dall'associazione *Citizens for a Free Kuwait* (CFK), finanziata dal governo dell'emiro Al Sabah in esilio e avente come oggetto la sensibilizzazione dell'opinione pubblica internazionale sulla questione kuwaitiana. E' ben noto quanto le testimonianze circa le efferatezze compiute dai soldati iracheni fossero del tutto prive di fondamento, al punto che i due principali testimoni, la "cosiddetta" infermiera altri non si scoprì essere se non la figlia dell'ambasciatore kuwaitiano negli USA e il dottor Behbehani nient'altro che un dentista prezzolato e pronto a dichiarare, a guerra terminata, di aver mentito su commissione. Meno noto il fatto che ben sei senatori statunitensi citarono l'episodio delle incubatrici come una delle "buone ragioni" per giustificare l'intervento in Iraq.

Ma è forse anche il caso di citare il *Rendon Group*, che nel 1991 ricevette un incarico da 23 milioni di dollari per una campagna di propaganda volta a colpire l'immagine di Saddam Hussein nel suo paese. Non è certamente un caso il fatto che, dopo l'11 settembre 2001, l'agenzia avrebbe ricevuto un nuovo incarico al fine di realizzare una campagna propagandistica che avrebbe dovuto essere coordinata dall'*Office of Strategic Influence*. Compito principale dell'ufficio, sarebbe stato quello di fornire elementi informativi, anche falsi se neces-

sario, ai media stranieri al fine di influenzare l'opinione pubblica internazionale e i *policy makers* sia nei paesi alleati che in quelli avversari. L'ufficio, che aveva iniziato ad operare subito elaborando progetti di propaganda aggressiva che contemplavano l'uso di *covert operations*, azioni destabilizzanti, creazione di falsi eventi e attacchi alle reti telematiche, dovette cessare, almeno formalmente, le sue attività a seguito di forti polemiche innescate dal New York Times, probabilmente animate e supportate dagli oppositori interni del Pentagono stesso. In questo contesto, tra l'altro, potrebbero rientrare le famose "lettere all'antrace" che imperversarono, secondo i media, per qualche settimana negli USA e, quasi per empatia, in Europa.

Un caso particolare, volto a colpire le sensibili coscienze occidentali, fu quello del cormorano. L'immagine, riproposta ancora una volta *ad nauseam* dai media, riproduceva un cormorano agonizzante, disperatamente in cerca di aiuto, con le ali aperte, cosparso di petrolio sulla riva del Golfo persico, e divenne un emblema della crudeltà di Saddam Hussein che, nella sua pazzia, non si faceva scrupolo di distruggere un ecosistema pur di danneggiare il Kuwait. Era un ulteriore tassello nel progetto di demonizzazione del dittatore iracheno, e, non diversamente da quelli già analizzati, rientrava a pieno titolo nella categoria della *atrocità propaganda*, della quale rimarcava tutte le caratteristiche e specialmente la crudeltà gratuita nei confronti di esseri innocenti e l'inutilità dell'atto, non giustificabile sotto alcun punto di vista se non in forza di una intrinseca malvagità. Il cormorano morente commosse l'opinione pubblica internazionale, generò grida di allarme e cori di proteste da parte delle associazioni ambientaliste, generalizzò una pesante riprovazione internazionale sull'operato del governo iracheno ed entrò nell'immaginario collettivo così com'era stato proposto dai media, senza alcun impedimento, senza critiche e, ancora una volta, senza un'adeguata indagine e senza analisi. Nei fatti, nessuno si pose l'interrogativo sulle precise modalità che avevano consentito alla Cnn di filmare la morte dell'innocente volatile in un mare che, secondo quanto sbandierato dai media ampiamente sommersi di informazioni in tal senso, Saddam aveva sconvolto, forse per sempre con il petrolio del Kuwait; né, tantomeno, vi fu chi si chiese come era stato possibile che una troupe giornalistica "nemica" penetrasse in un territorio saldamente in mano irachena per fare quelle riprese. La questione emerse grazie

a François Carné, inviato di <<Liberation>>, che riuscì a far ammettere agli operatori dell'emittente statunitense che la scena era stata girata altrove e in altri tempi.

Dunque il povero cormorano, almeno lui, non era una vittima del “dittatore pazzo”. Ad Atlanta, sede della Cnn, i responsabili della Tv, messi alle strette dall'inviato del <<Manifesto>><sup>30</sup>, risposero che dovevano “ancora studiare la questione”. Indagò realmente, dopo la guerra, un inviato dell' <<Evenement du Jeudi>>, che interrogò i maggiori ornitologi mondiali. Essi risposero unanimemente che nel Golfo persico, in quella stagione, “non ci sono cormorani”. Un reporter televisivo ammise di aver girato “scene con petrolio” di cormorani prelevati dallo zoo. Quanto alle foto Reuter diffuse in tutto il mondo, esse erano state scattate durante la guerra Iran-Iraq, nel 1983, non a gennaio ma in primavera.<sup>31</sup>

Alla fine, la storia tanto patetica risultò essere l'ennesima manipolazione della realtà attraverso l'utilizzo di fotografie e filmati artefatti, costruiti a tavolino o decontestualizzati rispetto alla situazione reale, per fornire all'opinione pubblica internazionale un'immagine mendace volta a generare reazioni di sdegno. Reazioni che ben si inquadravano in un contesto assai più generalizzato, nel quale potevano rientrare notizie come quelle pubblicate dal <<National Examiner>>, che arrivò a titolare: “Saddam tortura e uccide cani e gatti”<sup>32</sup>, oppure quelle all'epoca circolanti sul consueto repertorio di torture ed efferatezze nei confronti dei deboli, degli avversari, delle donne, dei bambini, e via dicendo<sup>33</sup>.

---

<sup>30</sup> Sabato 2 marzo 1991, Fabrizio Tonello nell'articolo intitolato “USA: le bugie della guerra”, denunciò su <<Il Manifesto>> la notizia del cormorano come un montatura.

<sup>31</sup> C. Fracassi, *Sotto la notizia niente. Saggio sull'informazione planetaria*, Libera Informazione, Roma 1994, pp. 141-142.

<sup>32</sup> C. Fracassi, *op. cit.* 2003, p. 147.

<sup>33</sup> Il 3 ottobre 1990 Amnesty International accusò i soldati iracheni di torturare e giustiziare un elevato numero di persone in Kuwait, sulla base di accuse e testimonianze dirette. Pochi giorni dopo, il 9 ottobre, l'ambasciatore del Kuwait negli Stati Uniti, Saud Nasir al Sabah, dichiarò davanti alla Commissione per i Diritti Umani della Camera dei Rappresentanti statunitense che i soldati iracheni terrorizzavano la popolazione civile kuwaitiana, con esecuzioni extra.giudiziali, furti indiscriminati e saccheggi. Il 27 novembre il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, in sessione speciale, ebbe modo di ascoltare una testimonianza di 6 rifugiati kuwaitiani in

Di natura non differente, la vera e propria *telenovela* del cosiddetto “capitano Karim”, pseudonimo di Muzhir Najie Affat al Klifawi, ex guardia del corpo di Saddam Hussein, pentito e fuggito in Francia per denunciare le atrocità del *rais*. Il volto del capitano Karim, oscurato durante le prime apparizioni per rendere ancor più drammatiche le sue testimonianze, successivamente divenne assai celebre in Francia per le ripetute esternazioni e per la crudeltà degli episodi raccontati, guadagnandosi le prime pagine di molte testate. La stessa immagine fittizia di Karim evidenzia il suo ruolo propagandistico. Presentato come un trentaduenne colto e appartenente ad una importante famiglia irachena, benché nella realtà figlio di un camionista e assai meno “intellettuale” di quanto si volle far credere<sup>34</sup>, Karim si diede a raccontare episodi strani e atroci, ben al di là del credibile ma certo resi verosimili in quanto provenienti da una fonte considerata non solo attendibile, ma specialmente assai vicina al leader iracheno, tanto da poter assistere direttamente agli episodi raccontati. E’ il caso dell’uccisione del generale Salah el Kadi, che per essersi opposto ad una strategia del suo presidente, nel racconto di Karim venne personalmente ucciso da questi al termine di una breve discussione direttamente nella sala della riunione con sette colpi di pistola. Poco importa che il generale fosse morto quattro anni prima di quanto affermato dal presunto capitano. O ancora delle torture inflitte prima dell’esecuzione al giornalista dell’«Observer» Farzad Bazoft: notizia assolutamente falsa, come dimostra un certificato medico delle autorità britanniche, ma che destò viva riprovazione negli ascoltatori. Particolari ancora più raccapriccianti vennero dal capitano Karim in altre occasioni. Alcuni racconti si presentavano come vere e proprie “perle” di *atrocità propaganda*, ad esempio quella dei tre vecchietti incontrati per strada da Saddam e che, alla domanda se avessero freddo rivolta loro dal presidente, vennero fatti cospargere di benzina e bruciati per “riscaldarli”! O l’altra diceria secondo la quale Saddam, nei panni del focoso amante, era solito concedersi notti di sesso spinto con tre donne per volta, salvo poi farle uc-

---

merito alle atrocità perpetrate dalle forze di invasione irachene, che vennero accusate di tenere un atteggiamento che nello stile ricordava “l’epoca dei pirati e le guerre dell’età primitiva”.

<sup>34</sup> Studente di architettura a Parigi, aveva presto abbandonato gli studi.

cidere al termine del convegno amoroso per evitare che la notizia della sua depravazione si diffondesse. Informazioni che, insieme a molte altre disseminate dalla macchina propagandistica in occasione tanto del primo quanto del secondo conflitto iracheno, e ben veicolate da un'opinione pubblica morbosamente attratta dal gusto del macabro e dell'oscuro, portarono Mark Bowden nel marzo 2003 a scrivere sul <<The Atlantic Monthly>>, in un articolo intitolato *Il grande dittatore. Vita quotidiana di Saddam Hussein*, che

è difficile separare la verità dalle bugie. L'odio per Saddam, all'interno e all'esterno del paese, è tale che qualunque diceria vergognosa o imbarazzante può essere accettata, creduta, ripetuta e trascritta come verità nella stampa occidentale. Chi lo conosce bene, si beffa delle storie più pazzesche tra quelle in circolazione.

Chiaro come di fronte a tali misfatti, a simili esempi di crudeltà, non possa stupire l'atteggiamento di molta parte dell'opinione pubblica internazionale, chiamata a giustificare l'intervento come necessario per annientare "il pazzo del Medio Oriente".

Come si è detto, e riprendendo l'affermazione di Baudrillard, il primo conflitto del Golfo "non è mai esistito", almeno nella considerazione di quanto per lo più tutte le immagini giunte in Occidente sono state successivamente smascherate come falsi propagandistici, buoni a illudere non solo pochi sprovveduti telespettatori, ma la quasi totalità degli addetti ai lavori e dei professionisti della comunicazione internazionale. Gli esempi visti ora e la risonanza globale della quale godettero in quel periodo, non fanno che confermarlo.

Si potrebbe allora credere che, dopo le bufale di Timisoara e il grande inganno del Kuwait, la stampa internazionale e l'opinione pubblica, ormai smalziata, disillusa e rese ciniche dalle esperienze, abbiano assunto negli anni seguenti e fino ad oggi un atteggiamento di maggiore cautela nella valutazione dei fatti e nell'approccio all'informazione. Si potrebbe, si dovrebbe auspicare... ma non è così. Lo dimostrano egregiamente la gestione dell'informazione relativamente al secondo conflitto iracheno, alla crisi afghana ed alla cosiddetta "guerra al terrorismo": tutti scenari all'interno dei quali la manipolazione delle informazioni, la creazione di notizie *ad hoc*, le opera-



zioni di disinformazione ed intossicazione dell'informazione giocano e stanno giocando un ruolo fondamentale nel trasmettere percezioni preconfezionate e orientate all'opinione pubblica.

A conferma possono bastare pochi fatti. Chi potrebbe credere alla storiella di un cattivo, cattivissimo, che, a Natale, ruba i giocattoli ai bambini per costruire delle armi di distruzione di massa? Trama mediocre per un film natalizio già visto, ma nulla di più. Eppure mentre l'amministrazione statunitense andava preparando i piani di attacco all'Iraq, come si sa ben prima di quell'11 settembre che, non a caso, molti hanno considerato con sospetto, una rivista autorevole come l'inglese <<New Scientist>><sup>35</sup> nei giorni prima del Natale 2000 poteva denunciare l'incetta di PlayStation2 da parte degli scienziati e dei tecnici di Saddam Hussein. Per fare cosa? Nientemeno che per sfruttarne i sofisticati congegni elettronici e produrre elaborati sistemi di puntamento per le famose armi di distruzione di massa che avrebbero costituito la scusa per il successivo intervento militare. L'importante, in questo caso, era "tenere in caldo" il mostro e la sua pubblica percezione, appunto, di pazzo senza scrupoli.

Quanto alle notizie di guerra che hanno accompagnato il conflitto che si protrae a tutt'oggi in Iraq, la storia del soldato Jessica Lynch è emblematica di come un'informazione inesistente possa trasformarsi in una bomba mediatica attraverso un ponderato mix di elementi come violenza, eroismo, crudeltà, sesso. Elementi forse non difficili da trovare nelle dinamiche di una guerra, ma che ancor più assumono risonanza laddove la "finzione letteraria" venga spacciata per realtà. Emblematica, in questo senso, la storia del giovane Willem Marx<sup>36</sup>, studente di Oxford assoldato nel 2005 dal Lincoln Group proprio per entrare in contatto con i media iracheni e spacciare, a pagamento, articoli preconfezionati dalle strutture di comunicazione militari e dell'agenzia di Pubbliche Relazioni. Articoli che apparivano su conosciute testate lo-

---

<sup>35</sup> L'articolo intitolato *War Games*, pubblicato sulla rivista <<New Scientist>> il 21 dicembre 2000 a firma Ian Sample, venne ripreso dal quotidiano torinese <<La Stampa>> che il 23 dicembre pubblicava un pezzo firmato da Gabriele Beccaria dall'esauriente titolo *La Playstation letale di Saddam*.

<sup>36</sup> La vicenda dello studente è stata resa nota dal <<Los Angeles Times>>. Il 25 febbraio 2006, <<La Stampa>> l'ha resa nota in un articolo, a firma dello stesso Marx, intitolato *Assunto per raccontare frottole a Baghdad*.

cali, a firma di giornalisti altrettanto noti, e nei quali, ovviamente, se da un lato venivano magnificate le attività della coalizione dall'altro ci si dilungava nelle descrizioni delle barbarie compiute dai "terroristi" ai danni della popolazione irachena. Ecco allora ricomparire "perfidi mostri", massacri di bambini e così via, a rispolverare per l'ennesima volta il repertorio di atrocità che, nonostante tutto, i consumatori di informazione sembrano non stancarsi di ascoltare e, ancor peggio, di credere. Particolare cinico e assai interessante: per far uscire gli articoli, il Lincoln Group pagava circa 1.500 dollari a pezzo, presentando un conto settimanale all'esercito di 80mila dollari!

Di fronte a queste "scoperte", diventa veramente difficile non vedere in questa stessa ottica la più parte delle notizie che vengono quotidianamente proposte dai media, ai quali giustamente Noam Chomsky attribuisce l'etichetta di "fabbrica del consenso"<sup>37</sup>. Tanto più quando queste provengono da aree di crisi, o quando risulta palese l'importanza strumentale di un'informazione in termini di maggiore o minore necessità di consenso.

Molto altro si potrebbe dire in merito all'uso della propaganda atroce nell'informazione quotidiana, nella quale basta sostituire al termine "guerrigliero" o "partigiano" quello di "spietato terrorista" per modificare d'un tratto la qualità del messaggio inviato. Ma per questo basta veramente leggere con un minimo di attenzione qualsiasi giornale o ascoltare qualche trasmissione di pseudoinformazione televisiva, nelle quali il famigerato *infotainment* regna sovrano all'insegna della spettacolarità e del morboso gusto per il particolare piccante o scabroso

Per concludere, però, vale ancora la pena di riflettere su un particolare di non secondaria importanza e cioè su quello che si potrebbe definire come il contrario della propaganda atroce. O meglio l'anti-propaganda atroce, dove ciò che *veramente* è barbaro, efferato, sinistro, orribile, viene coperto da un velo di falsità per evitare che lo stesso interesse per il macabro, che tanto viene utilizzato contro il nemico, si rivolti contro lo stesso soggetto della comunicazione. Perché se è "politicamente corretto" mostrare a iosa le ben note immagini del bimbo e-

---

<sup>37</sup> N. Chomsky – E.S. Herman, *La fabbrica del consenso, ovvero la politica dei mass media*, tr. it. Marco Tropea, Milano 1998.

breo con le mani alzate e il volto terrorizzato dalle SS, lo diventa assai meno diffondere la fotografia della bambina palestinese massacrata dai soldati israeliani, o quella della militante pacifista deliberatamente schiacciata dalle ruspe israeliane inviate a distruggere un villaggio palestinese; bella è l'immagine del medico militare che cura i bambini mutilati dalle mine, ma meglio non far sapere chi le dissemina sul territorio grazie ai suoi aerei; esecrabili l'uso del rapimento, della tortura e dell'assassinio come strumenti politici, ma quando si tratta di *extraordinary rendition*, o di "esecuzioni extragiudiziali" è molto meglio usare un basso profilo e, se scoperti, arrogarsi il diritto dovere di salvaguardare la democrazia con tutti i mezzi.

Ecco, allora, che le immagini reali della morte e della crudeltà possono essere utilizzate con pesi e misure differenti, ora enfatizzando alcune elementi, ora nascondendone o manipolandone altri. A maggior ragione nel mondo dell'informazione spettacolo, delle *photo ops*, delle immagini organizzate come su un set cinematografico, solo il Nemico ha il monopolio della crudeltà e seppure la guerra è distruzione, quando viene combattuta "a fin di bene" non può che assumere, almeno, valenze estetiche che ne edulcorino l'impatto emotivo. Nell'impossibilità di non mostrare almeno qualcuno dei nemici uccisi, non foss'altro per accondiscendere alla morbosità dei telespettatori, ecco allora la fotografia del soldato iracheno morto carbonizzato, forse nel tentativo di abbandonare il suo camion: immagine spacciata per "forte" ma che, nella realtà, trasformando il corpo del nemico ucciso in poco più di un oggetto inanimato, non fa altro che millantare una trasparenza e una presunta forma di "carità" ben lontani dalla realtà dei fatti. Data la necessità di avvalorare la portata umanitaria delle nuove tecnologie, sarebbe stato oltremodo imbarazzante mostrare anche al mondo i risultati che queste tecnologie consentivano di ottenere, in termini di morte e di distruzione, che non a caso vennero occultati e banalizzati sotto la rassicurante etichetta di "effetti" o "danni collaterali", vera alchimia propagandistica al pari della "guerra umanitaria". Una guerra così umanitaria da provocare, secondo le stime più ottimistiche, tra i 162mila e i 219mila morti tra gli iracheni, solo 120mila dei quali militari. Vale appena la pena ricordare che altre stime parlano di 300mila morti, mentre tra le forze della coalizione i caduti furono 148 statunitensi, 44 inglesi e 29 sauditi.

Ma proprio in merito alla necessità di censurare qualsiasi immagine potesse smuovere l'opinione pubblica occidentale almeno verso una minima riflessione sui metodi utilizzati per far trionfare la giustizia, assume particolare rilievo la questione legata al massacro operato dall'aviazione e dall'esercito USA in occasione della ritirata dell'esercito iracheno da Kuwait City, al seguito del quale si affollarono anche funzionari civili, immigrati, gente terrorizzata che sperava di riuscire a fuggire dalla guerra. Benché si sia trattato di un vero e proprio crimine di guerra, ben pochi seppero e, assai probabilmente, ben pochi sanno, che tra il 26 e il 27 febbraio 1991 un'immensa coda di oltre tredici chilometri composta di veicoli militari e civili, ambulanze, cisterne, in fuga sull'autostrada Kuwait City – Bassora, e sulla secondaria Jahra – Umm Quasr, venne attaccata dall'aviazione statunitense che compì un eccidio del tutto gratuito e senza la minima motivazione strategica. La scena del massacro venne interdetta agli operatori dei media, e non a caso, a tutt'oggi, le uniche immagini in circolazione sono quelle dei mezzi carbonizzati che ostruiscono la strada. I cadaveri dei loro occupanti vennero occultati in fosse comuni, da "ruspe becchine", montate su carri armati e caterpillar, e solo dopo aver predisposto "la scena", dopo alcuni giorni, venne consentito l'accesso ai giornalisti inglesi della Bbc. In merito a questi seppellimenti sbrigativi, nel settembre del 1991 il <<New York Newsday>> arricchì la storia di un nuovo, agghiacciante, particolare, allorché il colonnello Lon Maggart, che comandava una brigata incaricata di occuparsi delle prime linee nemiche, raccontò di come molti soldati iracheni fossero stati sepolti vivi dentro le loro trincee dai carri Abrahams forniti di ruspe. Tanto l'eccidio dell'autostrada, quanto il seppellimento di persone ancora vive, trovarono pochissima eco sulla stampa internazionale e sui media in genere, entrando più che altro a far parte di un bagaglio di accuse rivolte agli Stati Uniti da un ristretto gruppo di intellettuali e pacifisti, spesso tacciati di disfattismo, scarso senso pratico e scarsa conoscenza della situazione. Per contro, specialmente per quanto concerne il bombardamento sull'autostrada, le fonti ufficiali furono prodighe di accuse rivolte ai fuggiaschi, colpevoli di cercare scampo in Iraq portando al seguito il frutto di ingenti bottini provenienti dal Kuwait. Quanto alla giustificazione di un bombardamento che si spingeva ben al di là delle convenzioni internazionali e del diritto, colpendo

militari e civili impossibilitati a reagire e nell'atto di adempiere ad una risoluzione delle Nazioni Unite, l'amministrazione americana si trincerò dietro le affermazioni del portavoce della Casa Bianca Marlin Fitzwater, che, a quanti parlavano di ritirata, oppose una "mancanza di prove" tale da legittimare la prosecuzione delle operazioni terrestri. La guerra nel Golfo, che si era aperta con una menzogna pari a quella del Tonchino, terminava con una My Lai che la più parte dell'opinione pubblica internazionale ancora disconosce, e che un sistematico insabbiamento è riuscita a minimizzare.

## **Conclusioni**

Non esiste conflitto che non abbia spinto all'eccesso la demonizzazione del proprio avversario, così come non esiste vincitore che, nella storia, non abbia incarnato l'essenza stessa di un Bene che fortunatamente ha sconfitto il Male assoluto. A leggere la storia, a sentire i nostri media, a leggere i nostri libri non possiamo dunque che essere infinitamente felici: la storia dell'umanità sembra dimostrare che, alla fine, pur tra mille pericoli, Giustizia, Libertà, Democrazia, Diritti umani e così via finiscono sempre per trionfare sul Male e sui suoi scagnozzi, travestiti ora da invasori di terre sante, ora da comunisti cattivi, ora da streghe, ora da nazi-fascisti, o da kamikaze o da Neroni in cerca di potere e gloria.

Fuori da ogni polemica sul valore di un sano e salutare revisionismo storico, tanto "demonizzato" da essere politicamente scorretto persino pronunciarne il termine, ma certamente assai auspicabile, una consapevole analisi dell'utilizzo della propaganda atroce in termini di strumento politico e bellico, accanto ad uno studio ragionato sulle tecniche della disinformazione e della manipolazione dell'informazione, non possono che portare ad una considerazione: forse un po' di rassegnato e cinico atteggiamento guardingo di fronte alle problematiche connesse con la storiografia dettata dai vincitori di ogni epoca e di ogni conflitto, potrebbe aprire le porte a realtà ben differenti da come le conosciamo e da come vengono percepite dalla più parte dell'opinione pubblica. E, nel fare questo, porre almeno le basi per una più attenta e consapevole lettura dei gravissimi fatti che siamo chiamati a vivere quotidianamen-

te, purtroppo sempre come spettatori di uno spettacolo le cui regole, la cui regia, e la cui trama vengono sistematicamente manipolate quando non totalmente costruite da poteri pseudo-democratici e da media conniventi.

## **Bibliografia**

- AGOSTINO (1992), *La Città di Dio*, Einaudi-Gallimard, Torino.
- BAUDRILLARD J. (1991), *La guerre du Golfe n'a pas eu lieu*, Galilée, Paris.
- BLOCH M. (1994), *La guerra e le false notizie*, tr. it. Donzelli, Roma.
- BROWN P. (1995), *Potere e cristianesimo nella tarda antichità*, tr. it. Laterza, Roma-Bari.
- CANDITO M. (2000) , *Professione: reporter di guerra. Storia di un giornalismo difficile, da Hemingway a Internet*, Badini & Castoldi, Milano.
- CHIAIS M. (2008), *Menzogna e propaganda, armi di disinformazione di massa*, Lupetti, Milano.
- CHOMSKY Noam – HERMAN EDWARD S. (1998), *La fabbrica del consenso, ovvero la politica dei mass media*, tr. it. Marco Tropea, Milano.
- CLAUSEWITZ K. (1997), *Della Guerra*, tr. it. Mondadori, Milano.
- FILLMORE G. (1982), *Frame Semantics in Linguistic in the Morning Calm*, Hansting Publishing, Seoul.
- FOX R. L. (1991), *Pagani e cristiani*, tr. it. Laterza, Roma-Bari.
- FRACASSI C. (1994), *Sotto la notizia niente. Saggio sull'informazione planetaria*, Libera Informazione, Roma.
- FRACASSI C. (2003), *Bugie di guerra. L'informazione come arma strategica*, Mursia, Milano.
- GABRIELI F. ( a cura di) (1957), *Storici arabi delle crociate*, Einaudi, Torino.
- GRAF J. (1993), *Der Holocaust auf dem Prüfstand*, Guideon Burg, Basel.
- KNIGHTLEY P. (1978), *Il Dio della guerra. Dalla Crimea al Vietnam: verità, retorica e bugia nelle corrispondenze di guerra*, tr. it. Garzanti, Milano.

- LAKOFF G. – JOHNSON M. (1998), *Metafora e vita quotidiana*, tr. it. , Bompiani, Milano.
- LAKOFF G. (2006), *Non pensare all'elefante*, tr. it. Fusi Orari, Roma.
- LIPPMANN W. (1995), *L'opinione pubblica*, tr. it. Donzelli, Roma.
- MAALOUF A. (1989), *Le crociate viste dagli arabi*, tr. it. SEI, Torino.
- PARTNER P. (1997), *Il Dio degli eserciti. Islam e cristianesimo: le guerre sante*, tr. it. Einaudi, Torino.
- PHILLIPS J. (2004), *Le prime crociate*, tr. it. Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo.
- PIZARROSO QUINTERO A. (1990), *Historia de la propaganda*, Eudema Universidad, Madrid.
- PIZARROSO QUINTERO A. (1991), *La guerra de las mentiras. Información, propaganda y guerra psicológica en el conflicto del Golfo*, Eudema, Madrid.
- TOSELLI P. (2004), *Storie di ordinaria falsità*, BUR, Milano.
- VIOLI P. (2001), *Significato e esperienza*, Bompiani, Milano.

